

AMIANTO, PROTESTA ALLA FINCANTIERI DI PALERMO

PALERMO Dalle 5 di ieri mattina un centinaio di operai di Fincantieri di Palermo hanno protestato davanti all'ingresso dello stabilimento, impedendo il transito di mezzi e uomini. La protesta, che si è protratta nell'arco della giornata, è stata ancora una volta organizzata contro il decreto del governo che taglia i benefici ai lavoratori esposti ai rischi dell'amianto.

In particolare, le tute blu dei cantieri navali palermitani lamentano di non avere ancora avuto risposte alle loro richieste. Così, dopo una mobilitazione che ormai dura da circa un mese, minacciano di non fermarsi qui.

«Lunedì - avverte Agostino Levantino della Fiom Cgil - saremo nuovamente davanti ai cancelli». In occasione dello sciopero generale di venerdì erano stati proprio i «lavoratori dell'amianto» (quelli della cantieristica, chimica, ferrovie e gli elettrici) ad aprire il corteo dei 30mila che hanno sfilato per le

vie del centro di Palermo.

E ancora i lavoratori esposti ai rischi dell'amianto avevano dato vita ad una clamorosa protesta a Napoli, protesta che, in un primo momento, aveva coinvolto anche il leader della Uil, Luigi Angeletti.

Oggetto della rabbia dei lavoratori, l'atteggiamento del governo che, dopo aver approntato, con l'articolo 47 del maxi-decreto allegato alla finanziaria 2004, tagli drastici ai benefici pensionistici riconosciuti a quanti sono esposti alla sostanza e dopo aver solennemente promesso di rimediare, si è clamorosamente rimangiato la parola cancellando il proprio emendamento.

Manifestazioni per chiedere il ripristino della vecchia normativa si sono svolte, nei giorni scorsi in tutta Italia, ed altre sono in programma per la prossima settimana.

TABACCO, SONO 135MILA I POSTI A RISCHIO

MILANO In Italia potranno presto esserci 135mila nuovi disoccupati. L'allarme, lanciato dalla Confagricoltura, viene dal settore del tabacco a seguito delle proposte di modifica della Organizzazione comune del mercato annunciata dalla Commissione europea. La preoccupazione sul futuro del comparto è ormai diffusa, tanto da trasformarsi in autentica protesta: domani tutti i rappresentanti delle filiere si sono dati appuntamento a Città di Castello (Perugia) per «rappresentare il totale dissenso alla proposta».

Alla manifestazione, promossa congiuntamente dai sindacati dei lavoratori e dal Comitato per la difesa del tabacco, è prevista la partecipazione di circa 20mila persone provenienti da tutte le regioni interessate: Veneto, Umbria, Toscana, Abruzzo, Lazio, Campania e Puglia.

Sotto il profilo delle cifre, il nostro paese è leader in Europa nella produzione di tabacco, con quasi il 40 per cento dell'offerta complessiva (130mila tonnellate) e circa il 32 per cento della superficie coltivata (40mila ettari) per complessive 31mila aziende. L'85 per cento della produzione è concentrata in Campania (43 per cento), Umbria (19 per cento), Veneto (17 per cento) e Puglia (7 per cento). Sul fronte occupazionale, infine, la filiera occupa circa 135mila persone, tra lavoratori impiegati direttamente e addetti nelle aziende dell'indotto.

Sulla questione, i parlamentari Ds della commissione agricoltura (Mauro Agostini, Lino Rava, Francesco Baldarelli e il presidente Arusia, Adolfo Orsini), hanno messo a punto una bozza di risoluzione con la quale si chiede la transizione delle produzioni non in 3 anni, ma almeno in dieci anni, il mantenimento invariato del budget finanziario, la garanzia della stabilità del settore, l'applicazione del disaccoppiamento parziale e un maggiore impegno al governo per una politica di riconversione industriale che dia certezze occupazionali.

Giorni di Storia
n. 12
Le origini
del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 12
Le origini
del fascismo
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Risparmio, «d'incubo» dei bond

Nel 2002 registrati 32 casi di insolvenza. Gli investitori imparano a tutelarsi

Roberto Rossi

MILANO Tempi duri per i risparmiatori. I casi Cirio, Argentina, la cronica debolezza di Piazza Affari e lo spettro di altri fallimenti societari stanno agitando il sonno di chi aveva deciso di investire in maniera sicura.

Un contributo essenziale alle notti insonni viene dal mercato obbligazionario. Considerato un approdo tranquillo fino a qualche tempo fa, il bond sta creando più di una preoccupazione. Si pensi che nel solo 2002 ci sono stati 32 due casi di insolvenza (in inglese default). Uno in Italia, quello del gruppo Cirio (sul quale stanno indagando sette procure sparse per tutta Italia). Caso isolato, almeno per ora. Perché il prossimo anno scadranno obbligazioni per circa 21 miliardi di euro, e che nel 2005 ce ne saranno altri 11 che dovranno essere rimborsati. Non solo. Ma un terzo del totale sono prive di rating. Sono prive cioè di ogni tipo di controllo che ne certifica l'andamento.

Un caso limite, simile a quello di Cirio, coinvolge l'azienda Giacomelli Sport. Il percorso dell'amministrazione straordinaria non è l'unica affinità che la lega all'ex società di Cragnotti. Anche Giacomelli vanta, infatti, delle obbligazioni per un ammontare di 100 milioni di euro, sottoscritte da piccoli risparmiatori (in scadenza nel 2007). Sembra comprensibile, quindi, la preoccupazione degli sfortunati investitori dopo i precedenti illustri.

Tra i quali è bene ricordare anche il caso Argentina. Anche questo caso limite (la bancarotta di uno stato) che, a vario titolo, ha coinvolto circa 450mila investitori italiani. I quali si sono visti decurtati i loro risparmi. Di quanto? La percentuale è ancora da stabilire. Sicuramente molto bassa. In poche settimane, infatti, si è passati da un possibile rimborso del 25% a un ancora più misero 5-10% prospettato due giorni or sono dal sot-

segretario argentino all'Economia Gustavo Nielsen.

Dove rifugiarsi, allora, per poter investire qualcosa. A Piazza Affari? Certo, ma ben sapendo che anche qui, almeno in questo periodo, non tira un'aria buona. L'analisi dei dati e degli indici compiuta da Mediobanca ci dice che il bilancio degli ultimi 18 mesi è negativo. Sul mercato principale 181 titoli sono risultati in perdita contro 104 che hanno avuto un andamento positivo. Se si sposta l'attenzione sul Nuovo Mercato il panorama diventa ancora più scuro. Nel mercato dei tecnologici solo 4 titoli su un totale di 45 possono vantare il segno più. E allora non è un caso se oggi il listino di Milano vale "solo" il 38% del prodotto interno lordo. Un valore così basso non lo si registrava dal 1998. E non è neanche un caso se dal listino ci si allontana sempre di più. Nel 2002 le cancellazioni sono state superiori di due unità alle nuove quotazioni. Un segnale non incoraggiante.

Ma anche i periodi peggiori hanno il loro lato positivo. Che per gli investitori italiani può essere una maggiore maturità. Alle prese con i rincari bancari e con le vicende di risparmio tradito, gli italiani

stanno imparando a tutelarsi. Sono in aumento, infatti, le proteste che provengono all'Ombudsman bancario il cui utilizzo sempre più spesso permette al cliente di ottenere una rivalsa.

L'Ombudsman bancario, che quest'anno compie dieci anni, è un giudice alternativo al quale si può ricorrere per risolvere gratuitamente le controversie nate tra consumatori privati e le banche o gli intermediari finanziari, facenti capo a istituti di credito. Vi possono ricorrere solo i risparmiatori privati per controversie fino a 10 mila euro di danno subito (una cifra per molti modesta ma che in futuro potrebbe essere anche innalzata). Dai dati forniti, l'Ombudsman bancario segnala come durante l'estate le controversie concluse a favore del cliente siano state in deciso aumento. Su 643 ricorsi definiti 311, pari al 48%, si sono risolti a vantaggio del cliente (in 250 casi per intervenuto accordo con l'intermediario), e in 338 casi, pari al 52% delle istanze esaminate, la ragione è andata all'intermediario. Un deciso passo in avanti rispetto al primo quadrimestre di quest'anno quando nel 59% dei casi ha vinto la banca.



Piazza Affari a Milano

il caso

«No ai dazi, la Cina è un'opportunità»

MILANO C'è chi la considera una minaccia, altri che la vedono come una grande opportunità, di certo la Cina, ed il suo discorso modello economico, è ormai divenuta una costante nei discorsi degli industriali italiani.

Ieri, a pronunciarsi sul tema orientale c'è stato Riccardo Illy: «La Cina non rappresenta solo una minaccia da contrastare, in maniera errata, con dazi. La forte crescita della domanda cinese di beni d'importazione - ha spiegato

il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia - offre anche delle opportunità per le aziende italiane ed europee».

«Nei mesi scorsi - ha detto Illy durante il suo intervento a Buttrio (Udine), alla presentazione del bilancio del gruppo Danieli - ho sempre sentito parlare della Cina solo come un concorrente troppo pericoloso, addirittura sleale, da bloccare, secondo alcuni, ma non certamente secondo me, finanche con i dazi».

«Io credo - ha aggiunto, citando l'esempio del gruppo Danieli - che invece della Cina vadano viste le due facce della medaglia: è vero che rappresenta una minaccia, ma questo deve stimolarci, a fare meglio, a innovare, ad aumentare il contenuto, anche estetico, delle nostre produzioni per riuscire a competere comunque con i cinesi. Soprattutto - ha concluso Illy - deve indurci a sfruttare l'opportunità rappresentata dall'aumento di domanda di beni d'importazione, che si sta sviluppando in Cina grazie alla crescita del pil», che - ha aggiunto il presidente del gruppo Danieli, Gianpietro Benedetti - sta aumentando al ritmo del 6-8% all'anno.

Un altro intervento "cinese" si è registrato a Crotone. «Pensare di tornare alle difese con l'applicazione dei dazi è impossibile». Lo ha dichiarato il presidente della Merloni Elettrodomestici, Vittorio Merloni, durante il convegno di Confindustria per il Sud. «O sei competitivo - ha aggiunto - oppure perdi. È questa la sfida che dobbiamo darci. Dobbiamo guardare dentro casa nostra senza fermare i più bravi. Noi che andiamo più piano, però, dobbiamo accelerare».

Il piano di salvataggio del gruppo Cirio verso le dimissioni Resca: possibili prima dell'estate 2004

MILANO Le dimissioni Cirio avverranno prima della prossima estate. È Mario Resca, uno dei tre commissari straordinari nominati dal governo, a scandire i tempi. «Stiamo lavorando per conto dei creditori - ha spiegato Resca - e il fattore tempo è determinante per mantenere il valore delle aziende del gruppo».

Resca, che sta lavorando al piano di salvataggio del gruppo assieme ai commissari Luigi Farenga e Attilio Zimatore, ritiene anche che per i due comparti produttivi Cirio De Rica (trasformazione del pomodoro) e Del Monte (frutta lavorata) siano probabili dimissioni separate: una cessione integrale del gruppo appare, al momento, «poco realistica e poco logica». «Sono due marchi che hanno filosofie e competenze distinte. Per gestirli entrambi servono grandi competenze e capacità. Ci sono arrivate manifestazioni d'interesse per tutto il gruppo Cirio - dice Resca - ma «la separazione del pomodoro dalla Del Monte da agli imprenditori italiani maggiori possibilità di competere».

Il criterio dell'unitarietà dell'azienda, che il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano aveva indicato come prioritario - non ne risentirebbe: «l'unitarietà è riferita al business nella sua logica. Se fosse riferita al complesso delle attività, dovremmo cedere anche la Bombril al medesimo acquirente», ha detto Resca. E invece esclusa qualsiasi ipotesi di spezzatino.

Primi contatti tra Conserve Italia e Divella per una eventuale cordata imprenditoriale

Fra gli offerenti, «i più aggressivi sul prezzo finora si sono dimostrati gli imprenditori esteri. Gli italiani - spiega l'imprenditore e manager di Mc Donald's Italia - salvo un singolo caso, hanno manifestato un forte interesse per le attività relative al pomodoro. Qualcuno anche per la Del Monte, ma

con l'apparente intenzione di rivenderla successivamente. Per noi conta chi offre maggior valore e garantisce competenze industriali, capacità finanziaria». Resca si è detto fiducioso che per i dettagli del piano possano essere necessari anche meno dei 60 giorni di tempo previsti dalla Prodi-bis. «Per il piano la scadenza è il 14 dicembre, ma mi auguro di poter concludere prima. Se non si presenteranno cavalieri bianchi, cosa di cui dubito, daremo così inizio al processo di realizzazione dell'attivo».

Fra gli italiani, intanto, si sta formando la cordata fra Conserve Italia e Divella. Maurizio Gardini, presidente dell'azienda conserviera: «Ci sono contatti imprenditoriali» per acquisire il ramo d'azienda Cirio-De Rica, relativo alla trasformazione del pomodoro, in vista di una sua possibile separazione rispetto all'attività di lavorazione della frutta che fa capo alla Del Monte. Contatti che riguardano «la parte migliore dell'industria» e con essa anche il pastificio pugliese Divella, anche se ancora «non c'è nulla di concreto».

Intanto va avanti l'inchiesta giudiziaria contro Sergio Cragnotti. La difesa dell'industriale romano, da martedì scorso indagato anche a Monza per la vicenda dei bond Cirio, ha fatto sapere di rifiutarsi di «fare turismo giudiziario». Giulia Bongiorno, legale dell'ex presidente del gruppo, ha spiegato che sarà necessario riunire in un unico procedimento le varie inchieste aperte in tutta Italia che riguardano i titoli obbligazionari Cirio e nelle quali è coinvolto il suo assistito.

La casa tedesca (gruppo General Motors) ha investito 750 milioni di euro. Nella nuova fabbrica, che sorge nel complesso industriale di Russelsheim, viene prodotta la gamma Vectra

Per battere la crisi Opel punta sullo stabilimento del futuro

Rossella Dallò

RUSSELSHEIM La poco brillante situazione economica europea si riflette perfettamente sul mercato automobilistico. Nonostante il gran fermento di nuovi modelli che vengono presentati a ritmo sostenuto sono pochi i Costruttori che possono dormire sonni tranquilli. Una riprova delle difficoltà dell'industria continentale la fornisce la marca concorrente del «socio» della Fiat, la Opel della Gm. Dallo scorso anno ha preso il via un completo rinnovamento della gamma anche con prodotti innovativi come la Meriva e la Signum, ma in Italia, dove la Opel è sempre stata sul podio delle estere più vendute, nei

primi nove mesi di quest'anno con un totale di 127.401 immatricolazioni ha perso il 6,87% ed è scesa al quarto posto dietro Ford, Nissan e Renault. Certo ha dovuto pagare la mancanza di motorizzazioni Diesel di piccola cilindrata introdotte solo in questi giorni su Agila, Corsa, Meriva e Astra. E soprattutto sconta l'attesa della nuova generazione della sua bestseller, la Astra, che verrà commercializzata solo la prossima primavera.

Non per niente, presentando in questi giorni a Russelsheim la nuova Vectra sw, il presidente e amministratore delegato della Adam Opel AG, Carl-Peter Forster, ha rimarcato la «situazione economica non facile» che si protrae «già dal 2001». In questo quadro, afferma, per la



Operai alla catena di montaggio della Opel

Opel la nuova vettura è destinata a giocare un ruolo importante.

L'investimento per la Vectra sw non viene pubblicizzato dai vertici Opel. Ben noto invece, 750 milioni di euro, quello stanziato per la nuova fabbrica nella quale viene prodotta tutta la famiglia Vectra. Costruito nel giro di due anni (dal 1999 al 2001) e ricavato all'interno del complesso industriale di Russelsheim (32mila dipendenti), il nuovo impianto a forma di una mezza stella con cinque raggi (tre principi e due intervallanti) con 80 bancali per i camion dei fornitori) occupa una superficie di 54mila metri quadrati. Gli addetti alla produzione, che a pieno ritmo è di 270mila unità annue, sono 5mila di 20 diverse nazionalità; tre le linee di montag-

gio organizzate su tre turni di lavoro di 7 ore e mezza per 800 addetti.

Rudolf Kowallik, direttore qualità della fabbrica, assicura che «è la fabbrica più moderna al mondo» dove tutto è stato studiato per alleggerire il lavoro manuale, compreso l'uso di simulazioni in virtuale. Infatti sia le presse (15 pezzi al minuto) sia parte dell'assemblaggio sono affidati esclusivamente ai robot. Dove interviene l'uomo, le vetture viaggiano su piattaforme pneumatiche che si alzano o abbassano in modo da non dover mai costringere gli addetti a lavorare a braccia alzate, e speciali macchinari intervengono quando il pezzo pesa più di 10 kg. Ogni stazione di lavoro è fornita di «allarme» per segnalare la presenza di un difetto. Il principio

base su cui sono stati formati a lungo i lavoratori è infatti quello di «errore zero»: nessun difetto deve passare alla stazione successiva. E tabelloni luminosi monitorano ogni minuto della produzione spetto all'ottimale 100 per cento.

Tutti i dipendenti, dal direttore della fabbrica all'operaio, secondo il modello americano sono riforniti dell'abbigliamento necessario: a ciascuno ogni anno vengono date sette camicie con il proprio nome stampato, sette paia di pantaloni e un paio di scarpe «di sicurezza». Il lavoro in questo impianto non è male, ci dice l'italiano Donnarumma, e anche la paga «è meglio di quella di un operaio italiano»: 1.600 euro netti al mese e tutte le tute e i diritti.